

Tabelline
La formula
di quelle multe
Malizia
o stupidità?

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Quando si parla di tasse, si parla di numeri. In un certo senso, dunque, gli uffici di Equitalia costituiscono degli analoghi dei Dipartimenti di Matematica delle Università, e come tali sono soggetti, nel bene e nel male, alle politiche universitarie. Le quali, come ben si sa, possono manifestare aspetti di pura e semplice perversione. Un tipico esempio è il procedimento bizantino che deve seguire chi dichiara redditi plurimi, percepiti da più datori di lavoro, per prestazioni continuative od occasionali. I datori di lavoro devono mandare al fisco le fatture dei

pagamenti, e a inviarne copia ai beneficiari. I quali devono collezionare le copie ricevute, e rimandarle al fisco unitamente alla propria dichiarazione dei redditi. Poiché le ricevute originano comunque da un'unica fonte, il doppio binario non costituisce nessun tipo di controllo: volendo evadere, si paga in nero e senza fatture, e la cosa finisce lì. L'unica discrepanza si ha quando il beneficiario non riceve o perde qualche copia, che il fisco ha comunque in originale. A questo punto scatta una multa, che viene notificata di regola solo allo scadere del termine massimo dei cinque

anni previsti dalla legge, e con un interesse del 10 per 100 semestrale: cioè, maggiore del tasso di usura stabilito dalla Banca d'Italia! La multa, che poteva essere evitata se il fisco avesse semplicemente richiesto fin da subito il pagamento del dovuto, come avviene nei paesi sensati, lievita in tal modo di due volte e mezza. Si deve attribuire dolo o colpa a Equitalia? La risposta viene dal rasoio di Hanlon: mai imputare alla malizia ciò che può essere facilmente spiegato con la pura e semplice stupidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

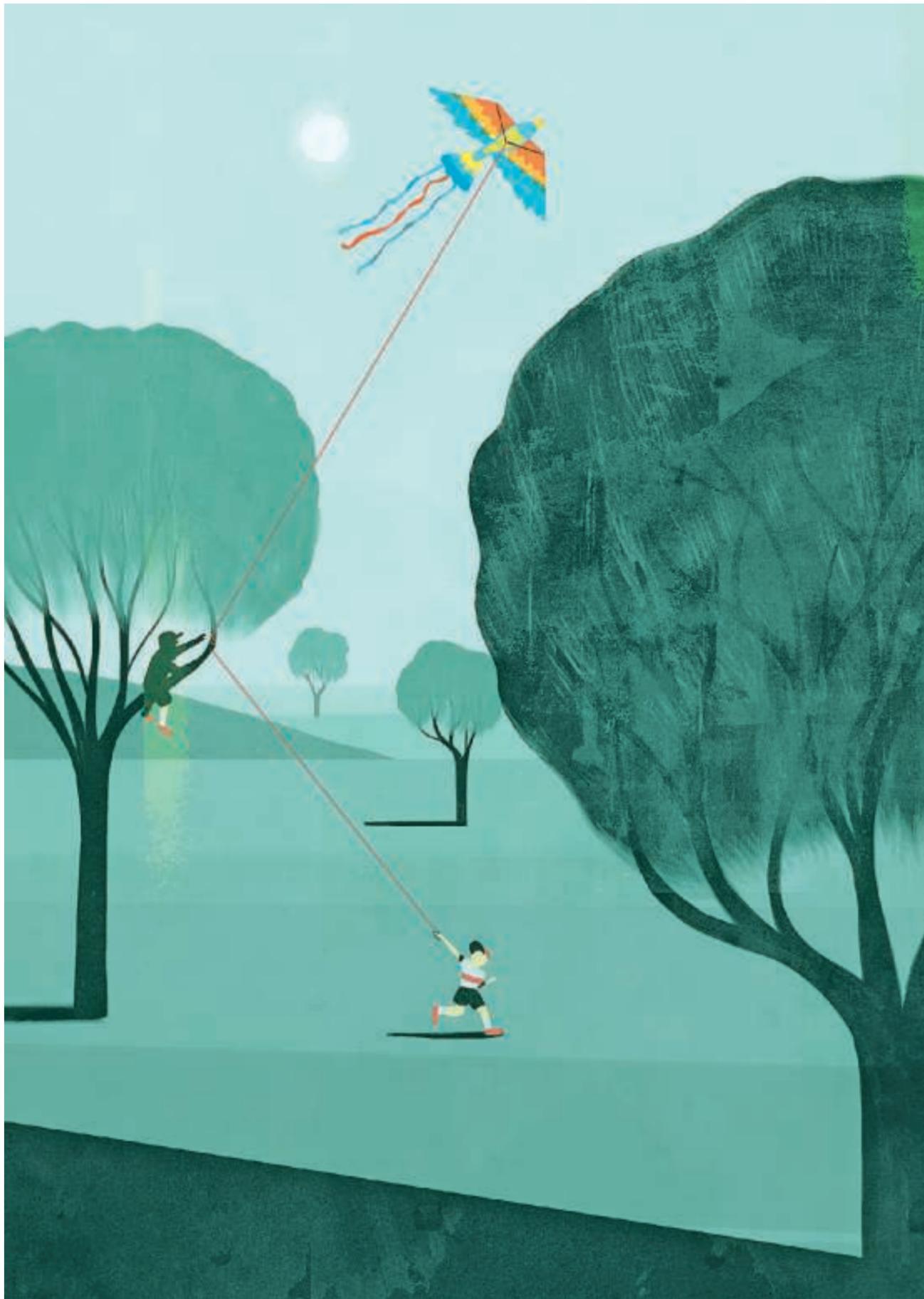


ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

all'altruismo, un dovere che, lontano da ogni sentimentalismo, nasce da un'analisi razionale della realtà e delle nostre relazioni con gli altri».

Fare appello all'altruismo significa sottolineare l'importanza della responsabilità individuale?

«Certo. Quando si parla della libertà come costruzione sociale, si pensa di solito alla società che crea lo spazio e le condizioni della libertà di ciascuno. È invece importante sottolineare la partecipazione di ogni individuo che deve assumersi le proprie responsabilità. Ognuno deve essere capace di valutare da solo il proprio grado d'altrui-

smo. Più c'è libertà, più è necessaria la responsabilità».

Lei auspica l'avvento di un "liberalismo altruista" in opposizione all'ultraliberalismo darwiniano.

«La nozione di libertà che fonda il liberalismo non contempla il dovere dell'altruismo. Ed è molto grave. Negli ultimi due secoli, questo vizio di fondo è stato in parte mascherato dalla presenza della cultura religiosa, che si è fatta carico dell'attenzione agli altri. Un individualismo fattosi più aggressivo va messo in relazione al venir meno dell'influenza religiosa. Oggi viviamo in una realtà molto più laica. Ed è solo un bene. Ma la conse-

guenza è che l'attenzione per gli altri è diminuita. È necessario che il liberalismo integri l'altruismo. L'*homo oeconomicus* che pensa solo alla redditività immediata e alla relazione costi/benefici non può continuare ad essere il centro della nostra visione del mondo».

La crisi contribuisce a rimettere in discussione il dogma ultraliberale?

«Può favorire una presa di coscienza, ma anche spingere a una concorrenza sfrenata. Inoltre di fronte alle incertezze della democrazia, c'è il rischio che l'esempio cinese — un sistema non democratico ma vincente sul piano economico — possa

essere percepito come un modello da imitare».

Ma come convincere gli scettici della necessità di un atteggiamento altruistico?

«Razionalmente, se non si adotta una politica altruistica, capace d'immaginare una cooperazione responsabile, rischiamo di trovarci di fronte a problemi insormontabili. E tutti ne subiremo le conseguenze, compresi coloro che finora si sono illusi di essere al riparo dai problemi altrui. Purtroppo l'argomento più efficace per molti resta la paura, il che ci fa uscire dall'ambito della riflessione razionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le radici filosofiche, da Kant a Bentham e Mill

Se l'utile individuale diventa quello collettivo

Un filone di pensiero ha indagato sul rapporto fra felicità e solidarietà. Una relazione di stretta attualità

ROBERTO ESPOSITO

Nonostante il suo lessico innovativo — derivato anche da quella competenza immunologica che si sta rivelando il più fruttuoso asse di scorrimento tra i diversi linguaggi contemporanei — i problemi posti da Philippe Kourilsky affondano le loro radici in un orizzonte ampiamente classico. Il loro forte impatto, nel dibattito attuale, nasce dalla sua singolare capacità di adattarli al contesto contemporaneo attraverso un singolare mix di normativismo e di utilitarismo. Le questioni che egli efficacemente pone, pur senza riuscire del tutto a risolvere, sono essenzialmente due: da un lato il complesso rapporto, all'interno della sfera individuale, tra imperativi ipotetici, subordinati a dati obiettivi, ed imperativi categorici, rispondenti invece a dettami universali della ragione; e dall'altro la relazione tra etica individuale ed etica pubblica. Come si tengono, o addirittura si potenziano a vicenda, gli interessi del singolo individuo con quelli della società? È possibile configurare qualcosa di apparentemente contraddittorio come una sorta di "egoaltruismo" o di "altruismo liberale"?

Il primo dei due problemi — quello dell'eterna lotta tra imperativi ipotetici condizionati ed imperativi categorici liberi da ogni movente empirico — è stato posto, per la prima volta con chiarezza, da Kant. Abbandonando, o riconfigurando in forma del tutto originale, i dettami dell'etica stoica, facenti capo a una razionalità naturale, e di quella cristiana, sottoposti invece al comando divino, egli distingue i principi pratici in soggettivi e oggettivi. Sol tanto i secondi, cioè quelli relativi ad azioni orientate ad un fine puramente razionale, corrispondono a una forma di legislazione universale. È la netta affermazione dell'imperativo categorico. La sua forza — ma anche la sua rigidità, rispetto al carattere più duttile dell'imperativo ipotetico — sta nel fatto che, anziché ridurre la libertà individuale, al contrario la richiede. Solo se questa non è condizionata da uno scopo di tipo esteriore, la volontà può sentirsi veramente libera di agire in base a una pura esigenza della ragione.

Naturalmente un simile tipo di filosofia morale, misurata non sugli obiettivi raggiunti, ma sulle intenzioni che muovono le azioni, deve presupporre un'affinità preliminare tra libertà e ragione, escludendo dal proprio orizzonte quelle situazioni più opache in cui sensibilità, istinto o passione intervengono ad intorbidire le nostre scelte. È vero che Kant, sapendo che l'uomo è un ani-

male al contempo sensibile e razionale, si sforza di tenere insieme felicità e virtù — ma può farlo solamente immaginando, come idea della ragione, una concordanza sempre possibile, anche se per nulla provata, tra moralità e felicità. Perché il suo discorso tocchi terra, bisogna fuoriuscire dal piano individuale ed estenderlo a quello dell'etica sociale. Solo una morale in grado di fare della felicità altrui la condizione della propria, e viceversa, potrà risolvere la contraddizione di fondo di una libertà costretta, per esprimersi in tutta la sua pienezza, a seguire norme categoriche che ne vincolano la condotta.

È il problema del nesso tra utile e bene posto prima da Jeremy Bentham e poi da Stuart Mill secondo quell'indirizzo di pensiero che ha assunto il nome di utilitarismo. Il suo intento di fondo — non dissimile da quello di Kourilsky — è di trasformare la dottrina etica in una vera e propria scienza, come sono la fisica e la matematica. Diversamente dal rigorismo categorico kantiano, per l'utilitarismo, la felicità o il piacere, derivanti da una data azione, sono proporzionali alla relazione virtuosa tra utile individuale e utile collettivo. In tal modo la felicità propria non contrasta, ma al contrario dipende da quella altrui. Se autori come Comte avevano insistito sulla generosità e sul sentimento di solidarietà come molla dell'interazione sociale, altri, come appunto Bentham e Mill, desumono quest'ultima da una più lungimirante considerazione del proprio interesse. Utile, in termini generali, è ciò che, nell'insieme, minimizza il dolore e massimizza il piacere di un'intera comunità.

Naturalmente, neanche da questo lato si può dire che i problemi siano interamente risolti. Cosa accade quando la concezione del piacere da parte degli uni è tanto eterogenea da non potersi neanche confrontare con quella degli altri? E chi è in grado di misurarne la legittimità. Kant e Sade, ad esempio, avevano idee piuttosto differenti di piacere — come integrarle? La strada intrapresa da Kourilsky va nel senso di una possibile, e opportuna, mediazione tra normativismo kantiano ed utilitarismo postliberale. Solo difendendo e ampliando la libertà altrui, anche la propria risulterà potenziata. Da qui un'opportuna rottura con il darwinismo sociale della recente ondata neoliberale. Ma forse anche una certa sottovalutazione del conflitto, di valori e d'interessi, che una società come la nostra, dalle risorse limitate, inevitabilmente genera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA